

## Bollo patente Le Finanze puntano ad abolirlo

ROMA. Riordino delle tasse sulle auto e abolizione del bollo sulla patente. Il ministro delle Finanze Visco potrebbe inserire questi due capitoli nella finanziaria '98. Fonti del ministero, pur confermando entrambe le «manovre» come «ipotesi effettivamente allo studio», frenano però sulla loro attuazione: «è prematuro», affermano, «indicare tempi o modalità dei provvedimenti». «Si tratta - spiegano ancora - di un'idea del ministro, sulla quale si stanno ora facendo conti e considerazioni tecniche».

Proprio Visco aveva innescato il conto alla rovescia per l'addio alla marca da 70.000 lire che pesa sui patentati italiani. «Quando devo pagare il bollo sulla patente mi innervosisco: il bollo, come l'imposta di successione, è una tassa da paese dell'Ottocento, che va superata, compatibilmente con il mantenimento del gettito», aveva detto a Bologna l'11 aprile scorso davanti ad una platea di commercialisti riuniti dall'Ulivo per discutere di riforme fiscali. E il lavoro dei tecnici si concentra su come bilanciare la perdita di gettito. Un nodo che potrebbe essere sciolto facendo leva sul riordino delle tasse di proprietà sulle autovetture, per le quali si parla - ma su questo punto le stesse fonti non si pronunciano - di farle pagare non in base ai cavalli fiscali ma ad un indice più realistico: i cavalli di potenza, con un ipotetico aggravio del bollo per le grosse cilindrate.

L'attuale sistema prevede che il bollo auto parta da un minimo di 5 cavalli fino ad un massimo di 46 cavalli. Non si può fare un discorso di omogeneità di pagamento perché le tariffe variano da regione e comunque oscillano tra un minimo di 27 mila lire ad un massimo di un milione e ottocento mila lire. Sarebbe allo studio un progetto di accorpamento per le auto di media e grossa cilindrata. Nel '96, secondo le stime dell'Anfia (l'associazione italiana dei produttori di autovetture), l'auto ha contribuito per il 18,9% al totale delle entrate tributarie: 98.150 miliardi di lire, quasi novemila in più del '95.

A Washington intesa per evitare eccessivi squilibri. Il ministro tedesco: difficoltà in Germania e in Francia

# Dal G7 un freno al super dollaro Waigel: «Manovre bis per tutti»

Ministri finanziari e banchieri centrali dei 7 paesi più industrializzati del mondo alle prese con il rialzo del biglietto verde. Conferma della cooperazione per evitare rivalutazioni «eccessive». Il contrasto Usa-Giappone sulle relazioni commerciali..

ROMA. «I maggiori squilibri sui mercati valutari sono stati corretti e l'eccessiva volatilità e le deviazioni rilevanti dei corsi valutari dai fondamentali delle economie sono da evitare». Con questo obiettivo le autorità monetarie dei paesi industrializzati «concordano di osservare gli sviluppi sui mercati dei cambi e di cooperare, se necessario, con l'obiettivo di impedire il riemergere di ampi squilibri estemi». È questo il passaggio più significativo della dichiarazione emessa ieri a tarda notte al termine del vertice di Washington dai ministri delle finanze e dai governatori delle Banche centrali del G7.

Il paragrafo dedicato ai mercati valutari sembra confermare la valutazione che il dollaro abbia raggiunto ormai quotazioni oltre le quali potrebbe innescare squilibri. Spetterà agli operatori interpretare le affermazioni del G7 e l'eventuale determinazione delle Banche centrali ad intervenire attivamente sui mercati. Nel corso della riunione i ministri hanno esaminato la situazione delle economie in Nord America, Europa e Giappone. Per l'Europa «il compito principale è ridurre una disoccupazione perennemente alta, che ha serie conseguenze per la crescita, le finanze pubbliche e la società nel suo insieme».

L'altro polo della giornata del Fondo Monetario è costituito dalla questione europea, cioè della moneta unica prossima ventura, che ha fatto - quasi - la parte del leone dei primi giorni di incontri. Per la prima volta ne hanno discusso con una certa ampiezza i ministri finanziari e banchieri centrali del G7. La vera notizia è arrivata da un incontro tra il ministro delle finanze tedesco Theo Waigel e il direttore generale del Fondo Monetario, il francese Camdessus che, stando al tam tam europeo, sarebbe il candidato di Chirac alla presidenza della futura banca centrale europea in alternativa all'olandese Duisenberg sostenuto dalla Germania. Germania, Francia e Italia, ha detto il ministro tedesco, dovranno prendere «delle misure supplementari» per ridurre al 3% del prodotto lordo i rispettivi deficit pubblici. È ovvio, si può dire, ma non tanto se si pensa che sulle previsioni economiche per l'anno in corso in questi giorni si è scatenata una bagarre politica internazionale. Ora anche il coriaceo Waigel comincia a confermare le difficoltà tedesche. Eppure l'altro giorno si era scagliato contro le previsioni del Fmi sul deficit di Francia, Germania e Italia nel 1997: tutti e tre i paesi al 3%. Ieri Waigel ha difeso con Camdessus le previsioni di Bonn (deficit

pubblico al 2,9%) «prendendo atto» delle diverse valutazioni degli economisti di Washington e aggiungendo subito dopo che se le stime governative dovessero rivelarsi fallaci, la Germania «adotterà misure supplementari».

È il solito modo con cui tutti i ministri (italiani, francesi o tedeschi che siano) mettono le mani avanti. Waigel ha dovuto in sostanza riconoscere la fondatezza delle incertezze circa la capacità della Germania di raggiungere con le misure fiscali decise finora il 3%.

Il gioco sull'Euro è economico quanto politico dal momento che è diventato uno dei temi principali della campagna elettorale britannica e la chiave di volta delle elezioni legislative francesi. Chirac chiede un voto di fiducia a sostegno della linea meno tasse e meno spesa pubblica. Nelle discussioni di Washington il direttore aggiunto per l'Europa occidentale Jacques Artus, francese, ha smontato questa illusione affermando che la Francia potrà ridurre il suo deficit a meno del 3% a condizione che la spesa corrente sia congelata agli attuali livelli, la pressione fiscale netta «sia costante» e che la crescita si stabilizzi fra il 2,5 e il 3%. La previsione Fmi è del 2,3%.

Il Fmi non condivide l'idea dell'unione monetaria ristretta (o non larghissima) che viene così largamente coltivata in Germania. Fin dall'inizio, secondo i vertici del Fondo, potranno farvi parte «quasi» tutti i paesi fuorché la Grecia. Quel «quasi», naturalmente, è ambiguo, ma è pur sempre meglio di giudizi più categorici. Polemica anche sulla prospettiva del rinvio tecnico di cui parla da qualche tempo il presidente della Bundesbank. Non ce ne sarà bisogno, comunque sarebbe troppo pericoloso. «I rischi di speculazione tra la scelta dei paesi e il passaggio all'Euro non sono indifferenti, i mercati non possono essere lasciati senza alcuna informazione sul modo in cui saranno fissati i tassi di conversione delle valute nazionali con Euro», ha dichiarato un alto funzionario del Fmi che ha voluto mantenere rigorosamente l'anonimato.

Anche Ciampi ha incontrato Camdessus informandolo sul modo in cui intende proseguire il risanamento finanziario. Quanto alla manovra 1998, che potrebbe essere di 25 mila miliardi, il ministro ha detto che ancora non sono state prese decisioni.

Antonio Pollio Salimbeni

## Fmi non troppo trasparente

Il Fondo Monetario pubblicherà le conclusioni delle consultazioni sullo stato dell'economia dei paesi membri per aumentare il grado di trasparenza delle sue decisioni. Si tratta di un passo avanti rispetto alla classica riservatezza che contraddistingue il lavoro del principale organismo economico. Ciò che sarebbe interessante conoscere e invece non sarà reso noto all'esterno è la discussione effettiva sulla situazione dei diversi paesi. I governi sono gli azionisti del Fmi ed è inverosimile che nei momenti caldi cedano ad altri il diritto a rendere note le proprie magagne. Siccome la pubblicazione dei risultati delle consultazioni sarà volontaria non c'è da aver paura.

Manovra bis

# Discute la Camera Il voto tra 7 giorni

ROMA. Oggi la manovra bis da 15.500 miliardi per il '97 approda in aula alla Camera dopo il voto negativo della commissione Bilancio della settimana scorsa, ma il voto sugli articoli e sugli emendamenti (circa 1.500), secondo quanto riferito dal relatore Sergio Chiamparino (SD), dovrebbe partire la prossima settimana. E, come ha precisato il presidente della Commissione Finanze della Camera, Giorgio Benvenuto, «la fiducia, non è affatto scontata». Insomma, saremo davanti ad un percorso lastricato da non poche difficoltà: per il governo una settimana di passione per far quadrare i conti, questa volta non quelli economici, ma quelli politici.

Nel merito delle misure della manovra, anche se non confermata, resta per ora l'ipotesi emersa nei giorni scorsi che si stia studiando una diversa copertura finanziaria dell'emendamento della maggioranza per ridurre di 1.000 miliardi il prelievo sul Tfr (trattamento di fine rapporto): la nuova formula dovrebbe escludere il giro di vite sul blocco del turn over e delle assunzioni pubbliche (che aveva destato le perplessità del ministro Berlinguer), a favore di una riapertura dei termini (scaduti nel dicembre '95) per poter aderire al concordato di massa per gli anni '88-'93 fino al 31 luglio del 1997, dando la possibilità di pagare le somme più alte anche in varie rate fino al '98. Ma il relatore Chiamparino da parte sua ha commentato così questa ipotesi: «penso ancora che, se applicata con misura e flessibilità, una norma sul blocco del turn over avesse un profilo di qualità, per riuscire a mantenere alta la guardia su un versante a rischio per la spesa».

Oggi la maggioranza si riunirà prima della convocazione dell'assemblea di Montecitorio per fare il punto della situazione. L'orientamento prevalente per il calendario dei lavori parlamentari dei prossimi giorni è di rinviare la manovra bis alla prossima settimana. Non ci dovrebbe essere infatti la pausa parlamentare per il turno di ballottaggio delle amministrative nella settimana dal 5 all'11 maggio. Questa settimana ci sarebbe quindi il voto finale sui Bassanini e le votazioni dei cinque articoli e di circa cinquanta emendamenti al decreto con disposizioni tributarie, che contiene una norma che riguarda il contenzioso sulle tariffe dell'Enel approdato al Consiglio di Stato.

Interpellato sull'iter della manovra, Benvenuto ha chiarito che «la fiducia non è scontata, anzi: procedere all'esame del decreto tributario è la dimostrazione che non si vuole percorrere la strada della fiducia per avere un rapporto più corretto con l'opposizione. Convido il tentativo da parte del governo - ha aggiunto Benvenuto - di cercare un dialogo più costruttivo con l'opposizione».

Marco Ferrari

La spinta propulsiva Finmeccanica qui è finita da un pezzo. Le prospettive di aziende storiche per il 2000

# Genova, la «città dell'acciaio» cerca futuro dopo la fine della stagione dei boiardi di Stato

Il destino di Ansaldo, Ip, Eltag, Iritecna, Acciaierie di Cornigliano e Piaggio. Tutte aperte ancora le questioni legate alle alleanze internazionali, i finanziamenti, le privatizzazioni. Il cuore di tutto, l'Ansaldo: Roma

DALLA REDAZIONE

GENOVA. La rivolta è partita da qui: «Dateci autonomia». La città dell'acciaio sta morendo e quella del Duemila rivendica meno gigantismo e più efficacia. Fabiano Fabiani ha dato l'addio alla Finmeccanica proprio sulla questione degli scorpori.

Quelle che erano le Partecipazioni Statali, un tempo madri protettrici dello sviluppo, sono dunque diventate un impaccio? La Liguria, terra col marchio pubblico, canta il «de profundis» ai boiardi di Stato?

## La fine dei boiardi

La svolta storica l'ha segnata qualche tempo fa l'assessore regionale Mario Margini il quale, un po' berlinguerianamente, ha sentenziato: «La spinta propulsiva della Finmeccanica è finita». Il calderone di Fabiani stava trascinando il colosso Ansaldo, l'emergente Eltag Bailey e la spezzina Oto Melara in un mare d'incertezza. Genova e la Liguria hanno scottature tremende alle spalle sul versante pubblico,

dalla questione acciaio all'Iritecna (ora è in vendita persino il palazzo-simbolo del Matitone), dall'armiero alla cantieristica sino al recente caso Ip, l'azienda genovese fusa con l'Agip. «Meglio soli che scippati», si sente dire in giro ricordando decisioni romane cadute come pietre sulla Liguria. Il «cahier» dei dolori è purtroppo lungo e rischia di non avere una pagina conclusiva. Così il ruolo di Fabiani è cominciato con un filo di speranza, ma anche di inquietudine.

Per il ministro Claudio Burlando è importante che le aziende riacquistino «poteri di direzione». E aggiunge: «Genova ha dimostrato di saper difendere il suo tessuto industriale mentre è stato smentito chi accusava il Governo di voler penalizzare la città». Il vice-presidente della Regione Graziano Mazzarello ricorda che sono state proprio le autonomie locali a mettere in discussione il ruolo di Finmeccanica «per impedire nuovi costi all'occupazione e al tessuto economico locale». Il sindaco di Genova Adriano Sansa loda «l'impegno concorde della cit-

tà» per sganciare Eltag e Ansaldo, ma mette in guardia sui problemi irrisolti delle grandi aziende. «Si allo sganciamento e all'autonomia e verifica occupazionale con l'Iri» affermano gli sindacati. Più incertezza alla Spezia dove si sorride per la possibilità dell'autonomia dell'Oto Melara, ma si continua a piangere per lo stato dell'azienda «macchiata» da Tangentopoli 2 e per le prospettive complessive dell'armiero.

## La partita con Roma

Il contenzioso tra Genova e Roma su questioni come Ansaldo, Ip, Eltag, Iritecna, Acciaierie di Cornigliano e Piaggio non si risolverà, però, sull'impeto dell'autonomia. Restano in gioco questioni come il rifinanziamento dei gruppi, le privatizzazioni, le partnership e le alleanze internazionali.

## Il nodo Ansaldo

Il nodo cruciale è quello dell'Ansaldo, l'azienda ligure di primo piano. «Ansaldo oggi - sostiene l'assessore Margini - avrebbe bisogno di un polmone finanziario che, con i

debiti attuali di Finmeccanica, non ha. E per questo rischia di non essere più competitiva. E anche per Eltag Bailey, dopo l'acquisizione di Hartmann & Braun, si porrà il problema degli strumenti finanziari e della testa pensante». Per una città che ha sempre guardato al mare quello di rapporto con i mercati internazionali è un chiodo fisso. «Per un'industria ad alta tecnologia - spiega Stefano Bernini della segreteria del Pds - serve una direzione d'impresa autonoma e adeguata ai nuovi mercati e che abbia rapporti diretti con investitori internazionali».

Mentre Genova rivendica indipendenza, Roma punta alla vendita di singoli settori dell'Ansaldo giudicati non strategici. I lavoratori dell'azienda sono arrivati a pagarsi una pagina di inserzione su un quotidiano per ribadire al numero uno dell'Ansaldo Bruno Musso la loro contrarietà alla dismissione e alla privatizzazione di una parte dell'attività. «Non siamo contrari - affermano alla Rsu - ad un processo di privatizzazione se questo si concretizza nell'intervento di capitale e risorse pro-

fessionali private. Ma se la proposta Ansaldo si concretizza solo in vendite a terzi senza prospettive noi non l'accettiamo».

A giustificare il pessimismo dei lavoratori Ansaldo c'è il caso Italcad, piccolo ma significativo. I 25 addetti dell'azienda - ricostruita nel '94 da un accordo tra Alenia, allora proprietaria, e la multinazionale americana Computervision - sono stati messi in mobilità. «Questo è il fine-dicono i dipendenti - di determinate procedure di privatizzazioni operate dalla Finmeccanica». All'ansia che si respira attorno all'industria pubblica fa da riscontro una lievisima ripresa occupazionale sul territorio regionale. Il numero dei disoccupati è sceso dai 143 mila del '95 ai 138 mila del '96, sono calate le ore di cassa integrazione, sono aumentate le ore di lavoro straordinario e le assunzioni temporanee.

A dare questo impulso sono i settori del turismo, del mare e dei porti, insomma le antiche vocazioni. Un patrimonio ancora intatto.

## Il reportage

Corea del sud: la brusca frenata di un modello economico

# La tigre d'Oriente sommersa dal debito estero

104 miliardi di dollari il saldo negativo con l'estero, pari al 25% del pil, nel '96. Ma i tassi di crescita continuano ad essere altissimi.

DALL'INVIATA

SEOUL. Per la Corea del Sud è un periodo difficile. Traballa la poltrona del primo presidente non militare della Corea del Sud, Kim Young Sam, sotto i colpi dello scandalo del crak Honbo che vede implicato, per tangenti di 400 miliardi di lire, il figlio secondogenito Hyon Chol. L'economia del paese è in frenata dopo oltre un decennio in costante crescita a ritmi impressionanti (sopra il 10% annuo), e non si sono ancora del tutto spenti gli echi delle proteste studentesche e degli scioperi operai d'inizio d'anno contro il governo e la nuova legge sul lavoro che limita fortemente i diritti dei lavoratori, introducendo elementi di precarietà, come il licenziamento finora inconcepibile, la flessibilità ecc.

Al momento il problema principale della Corea è il debito estero, che lo scorso anno ha toccato i 104 miliardi di dollari pari al 25% del Pil ed è previsto in crescita quest'anno a 140 miliardi di dollari (29%). E gli altri indi-

catori economici non vanno meglio. La bilancia commerciale ha un saldo negativo di circa 20 miliardi di dollari nel '96 con l'export a circa 130 miliardi e l'import a quota di poco superiore ai 150 miliardi Usa. Anche nei confronti dell'Italia la Corea risulta in posizione debitoria per oltre 2 miliardi e 400 milioni di dollari, quasi il doppio del saldo '95 già favorevole al nostro paese: lo scorso anno a fronte di quasi 922 miliardi di dollari di esportazioni la Corea ha importato prodotti italiani per 3 miliardi e 300 milioni di dollari.

La «tigre d'Oriente» rallenta la corsa, il tasso di sviluppo lo scorso anno si è fermato ad un più 8,4%, e il prodotto interno lordo si è ridotto a 488 miliardi di dollari, cioè a un «modesto» incremento del 7,2%. Il 1997 non promette meglio. Le stime sul Pil vanno dal più 6% al più 4%. In compenso il tasso di disoccupazione raggiunge appena il 2%, mentre la popolazione attiva conta più di 21 milioni di persone sui 45 milioni di abitanti. Da noi, in Italia, saremmo prontissi-

mi a metterci la firma, ma qui in Corea si è convinti che sia finita l'epoca delle vacche grasse. Tant'è che l'inflazione è salita al 4,5% nel secondo trimestre '96 e si prevede in leggero aumento anche quest'anno. Il tenore di vita è decisamente cresciuto negli ultimi dieci anni, durante i quali il reddito annuo pro capite ha passato la soglia dei 15 milioni di lire e il salario medio operaio è raddoppiato arrivando a superare, seppure di poco, quello lordo di un collega italiano: da 2 a 3 milioni di lire al mese, ma nulla viene garantito, se si eccettua un embrione di welfare appena avviato. Il modello economico parla apertamente di «momento di recessione».

La Corea, comunque, non intende tirare i remi in barca. Anzi, conta di riprendere in fretta il suo trend precedente. Inaugurando lunedì scorso a Kunsan l'ultimo impianto produttivo di vetture e veicoli passati Daewoo il premier Koh Kun ha esortato «popolo, uomini d'affari e governo a unire gli sforzi per superare le attuali difficoltà e ridare vigore all'economia».

Inumeri e le forze ci sono tutti: mega holding operanti in settori strategici come l'elettronica, l'automobile, l'industria pesante, l'aeronautica; tecnologia avanzata, infrastrutture moderne, forti capacità finanziarie. La strategia è d'attacco. Il settore automobilistico, ad esempio, si prefigge di agguantare nell'anno Duemila la terza posizione nella classifica mondiale dei paesi costruttori, dietro Stati Uniti e Giappone, e scalzando Germania e Francia. Lo scorso anno, senza le produzioni nei transplant esteri, i sei costruttori coreani - Hyundai, Kia, Daewoo, Asia Motor, Ssangyong e Samsung - hanno prodotto in casa 2.223.836 vetture che si incrementano quest'anno a circa 2,5 milioni di unità e via via fino ad arrivare alla soglia del terzo millennio a quota 4.019.000 auto.

Ma la grande forza delle «motor company» coreane sta soprattutto nell'essersi espanse per tempo in tutti i paesi del mondo con buoni margini di sviluppo, senza però trascurare i mercati più piccoli. Così mentre non

si spunta sui paesi da 50.000 immatricolazioni l'anno tipo Perù e Venezuela, si investono miliardi di dollari in Asia e nell'Est europeo. L'India e la Cina sono nelle mire di tutti. In India, in particolare, Daewoo ha investito un miliardo di dollari per espandere la capacità produttiva da 72.000 a 200.000 vetture annue e costruire un nuovo impianto motori da 300 mila pezzi l'anno, metà dei quali da importare poi in Corea.

Naturalmente il prodotto deve essere sempre migliore e appetibile ogni dove: per questo Hyundai sta contattando carrozzieri italiani per una futura ammiraglia in alluminio che le permetta di competere in Europa con l'Audi; Daewoo, che vuole entrare nelle marche «top ten» entro tre anni, presenta in questi giorni al salone di Seoul tre nuovi modelli nati in 28 mesi (Lanos, Nubira e Leganza) completamente disegnati e ingegnerizzati o molto rimaneggiati da Giugiaro.

Rossella D'Alò

Terzo settore, rapporto dell'Iref

# Cinque milioni di italiani impiegati nel volontariato

Oltre 5 milioni di italiani sono impegnati in attività di volontariato e associazionismo. Un esercito che corrisponde a 636 mila lavoratori a tempo pieno. Queste persone - riferisce l'ultimo rapporto dell'Iref realizzato ogni due anni per conto del Cnel - si occupano per il 51% dei casi di servizi socio-assistenziali (circa 2 milioni 700 mila), nel 41% di interventi culturali-educativi. Gran parte di queste persone, il 59,4%, è presente al Nord, il 15% al Centro, il 25,6% al Sud. Nel 59% dei casi sono uomini. La Fivol ha censito 93 mila gruppi di volontariato sociale: il 45,8% è impegnato in assistenza ai malati, il 42,1% agli anziani, il 30,8% ai minori. A questi numeri vanno aggiunte le cooperative sociali, stimolate dal ministero del lavoro in circa 3 mila.

Sono queste le forze (l'associazionismo, il volontariato e le cooperative sociali) che compongono il Terzo settore, un mondo variegato e di difficile definizione, all'attenzione ora del legislatore per un riordino dal punto di vista fiscale e per l'incidenza

nel nuovo stato sociale. L'interesse per il Terzo settore ha anche un'altra motivazione. È considerato, per la sua potenziale carica di espansione, fonte di lavoro ed occupazione in un prossimo futuro. Il Forum del Terzo settore (che raccoglie fra i più importanti associazioni italiane tra cui l'Arci e le Acli) ha ipotizzato circa 200 mila nuovi posti di lavoro nei prossimi due anni. Il tutto, a suo avviso condizionato dal varo delle nuove misure economiche e fiscali. Attualmente solo il 7% delle ore nel Terzo settore sono retribuite. Nel confronto con i paesi industrializzati l'Italia è il fanalino di coda degli occupati retribuiti del «non profit»: l'1,8% dell'occupazione complessiva contro il 6,8% degli Usa, il 4,2% della Francia, il 3,7% della Germania. Il fatturato annuo del «non profit» è stimato in 30 mila miliardi, metà dei quali provenienti da finanziamenti pubblici. Per alcuni studiosi l'investimento in sviluppo sociale può portare in Europa alla creazione di tre milioni di posti di lavoro.